

misticismo, si risolve, in ultimo, in uno svalutamento della poesia, concepita come cosa che abbia il suo fine fuori di sè stessa, come una tendenza ad altro (alla preghiera), o come tale che manca al proprio fine, come una mistica difettiva. Alla quale concezione si giunge (ed è cosa dispiacevole per un così fine intenditore e amatore di poesia, quale si dimostra il Bremond) con l'attribuire al poeta l'alquanto frivola smania di « comunicare agli altri », di « parlare », laddove il mistico saprebbe il valore del silenzio: nel che, come per noi è chiaro, il Bremond confonde quello che in Italia abbiamo ben distinto, la comunicazione o estrinsecazione (momento secondario o pratico) e l'espressione (momento estetico primario): l'espressione, che è la concretezza della visione artistica, un parlare a sè prima che ad altri, una luce interiore che non può prodursi se non facendosi parola.

B. C.

LEONARDO OLSCHKI. — *Giordano Bruno*. — Bari, Laterza, 1927 (8.^o, pp. 110).

Potrebbe sembrare che questo bel libretto, spigliato quanto dotto e preciso, sia, come si suol dire, una « liquidazione » o « demolizione » di Giordano Bruno, di cui vi si mettono in mostra la contraddittorietà nelle dottrine, l'erudizione e l'immaginazione soverchianti il giudizio. Senonchè il suo merito non è questo: è nell'avere, per questa via, chiarito che l'opera del Bruno non è trattabile (secondo che si è cercato di fare) come quella di altri filosofi, nei quali è un complesso di pensieri originali pur tra molte scorie e imperfezioni e contraddizioni; ma deve essere considerata in modo soprattutto culturale, come affermazione di una personalità significativa dei suoi tempi, come la crisi in atto della filosofia del Rinascimento. Onde l'Olschki giustamente reputa che se dal Bruno si volesse togliere tutto quanto che non si accorda col resto, non resterebbe nulla; e che perciò ormai non bisogna considerare niente come secondario ed episodico in lui, neppure la commedia del *Candelaio* o i trattati mnemotecnici e lulliani. Forse se l'Olschki avesse riguardato le pagine sul Bruno che il De Sanctis scrisse nella *Storia della letteratura italiana*, vi avrebbe trovato il precedente migliore della sua critica; perchè il De Sanctis tratta la filosofia del Bruno come cosa che sia « in istato di fermentazione », tutta elementi discordanti, panteistica e teistica, naturalistica e soprannaturalistica, antiscolistica e scolastica, razionalistica e mistica, spontanea e pedantesca, e via (dove, egli dice, « l'accapigliarsi dei filosofi nell'interpretazione del suo sistema »); e nota che essa non solo fu soffocata in Italia, ma « lasciò deboli tracce » in Europa, travolta dal « progresso delle idee e delle dottrine » (l'Olschki giudica l'atteggiamento del Bruno oltrepassato « nell'epoca di Galileo e di Keplero », quando la

« fantasia speculativa degli indagatori e dei pensatori cercava disciplina, regola e ordine ». La differenza col *De Sanctis* è che questi, mentre così determina e restringe la virtù dell'opera del Bruno, non le nega virtù; cioè, riconosce in essa una « sintesi ancora inorganica della scienza moderna », e, non cercandovi dottrine elaborate, vi trova per altro tendenze possenti e baleni di spirito nuovo. Sicchè, inefficace ai suoi tempi, essa fu sentita come affine dai pensatori dell'idealismo e del romanticismo, e rimessa in onore. Non credo che l'Olschki vorrebbe contestare tale giudizio. La filosofia del Rinascimento si dissolveva col Bruno e cedeva il luogo alla scienza esatta e al correlativo razionalismo filosofico; ma questo, a sua volta, dopo avere prodotto i suoi frutti, dopo avere educato gli intelletti moderni e posto principii da non potersi più scuotere, si dissolveva dal Kant o dal Vico, in poi, e taluni motivi della filosofia del Rinascimento erano ripresi con maggiore o minore fortuna. Nè egli vorrebbe negare quel che di nuovo è nella personalità nel Bruno, ciò che si avverte attraverso tutte le sue contraddizioni e anzi in forza di esse, ciò è espresso nella sua vita. La morte sul rogo non può spiegare il suo elevamento a simbolo, perchè non pochi altri pensatori e scrittori finirono sul rogo e tuttavia non è stato possibile elevare a simbolo, poniamo, un Vanini. D'altronde, l'Olschki stesso, analizzando le contraddizioni del Bruno, sente e fa sentire l'empito di quell'anima, il fervore di quella mente.

B. C.

PANFILO GENTILE. — *Storicismo e conservatorismo nella filosofia del diritto* di Hegel. — Roma, 1927 (estr. dalla *Riv. intern. di Filos. d. dir.*, a. VII, 2, pp. 21).

Delle molte esposizioni critiche, che mi è accaduto di leggere, dei concetti dello Hegel circa la politica è questa forse la più limpida ed esatta, ed è insieme delle più brevi. La addito, dunque, a chi voglia, come si dice, « schiarirsi le idee »: del che c'è gran bisogno ora che in questa parte sono state assai imbrogolate e appesantite da recenti filosofi della politica e falsificatori della sua storia. Il Gentile esamina i due punti essenziali, il rapporto di razionale e reale, e il rapporto d'individuo e Stato nella filosofia hegeliana; e ben s'avvede che « l'esaltazione dello Stato, celebrata da Hegel, è in riferimento polemico verso le dottrine che erano state fin allora dominanti, . . . contro il pietismo o misticismo romantico, e contro la filosofia contrattualista ». Ma si avvede anche che alle polemiche e agli alti filosofemi dello Hegel si frammischiano talune tendenze che appartengono al politico Hegel, nella sua storica contingenza, e lo portano a deprimere nell'individuo il cittadino, e a sostituire alle assemblee politiche quelle d'interessi, trasferendo l'at-